

Pasquale Hamel

# Chiaroscuri dell'isola che non c'è più

Siparietti di storia siciliana

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di Ugo Sepi

In copertina il quadro di Angela Zuccarello Sardo, *Paesaggi*

© 2021, Nuova Ipsa Editore srl

[www.nuovaipsa.com](http://www.nuovaipsa.com)

ISBN 978-88-7676-804-0

Finito di stampare nel mese di novembre 2021

*Un grazie ai professori Giuseppe Astuto e Franco Lo Piparo  
ciascuno dei quali autore della puntuale "Presentazione"  
e della colta "Postfazione"*



## PRESENTAZIONE

In questo volume, che raccoglie gli articoli pubblicati in vari giornali, Pasquale Hamel analizza temi e problemi della storia della Sicilia nell'arco di due secoli. L'autore, noto per la sua agile e chiara *Storia della Sicilia* (Sellerio) e per altri importanti contributi sull'età normanno-sveva, si inserisce sempre all'interno del recente dibattito storiografico e ne coglie i nuovi orientamenti. Messa da parte i pregiudizi ideologici e gli stereotipi sulla Sicilia come soggetto passivo della sua storia, l'obiettivo del volume è quello di ricostruire, in modo divulgativo, l'impegno di alcuni protagonisti che si distinsero nella vita politica, istituzionale e culturale: dal progetto riformatore avviato dal viceré Caracciolo all'esperienza costituzionale del 1812 e al ruolo svolto da lord Bentinck, dalla restaurazione borbonica alla nascita di un movimento nazionale (il principale esponente dal punto di vista culturale fu Michele Amari) che sfociò nella rivoluzione del 1848 e poi nell'unificazione italiana.

Al raggiungimento di questo obiettivo contribuì la spedizione dei Mille, guidata dal capo carismatico Giuseppe Garibaldi. Hamel, nei suoi contributi, non esalta acriticamente l'evento e neppure accoglie il "revisionismo" neoborbonico in base al quale le vittorie di Garibaldi erano riconducibili al tradimento degli ufficiali napoletani. Sgombrato il terreno da questi due estremi, l'autore, con una finezza interpretativa che tiene conto dei recenti contributi storiografici, si sofferma sullo stretto rapporto tra la crisi interna del regime borbonico e la situazione internazionale dominata dallo scontro esistente tra le grandi Potenze per l'egemonia nel vecchio continente e nel Mediterraneo. In questo quadro va collocato l'aiuto "coperto" inglese al momento dello sbarco di Garibaldi a Marsala e del non intervento della Marina Militare, caldeggiato da Napoleone III per impedire il passaggio dell'esercito garibaldino dalla Sicilia alla parte continentale del Regno delle Due Sicilie.

Hamel, però, non trascura la ricostruzione del conflitto militare, una guerra civile tra gli italiani. Garibaldi, infatti, può contare sul contributo dei volontari e sul sostegno attivo del governo piemontese, ma senza l'adesione di ampi settori della popolazione, che ormai nutrivano un'avversione profonda nei confronti del regime borbonico, l'impresa non avrebbe avuto successo. Non va neanche sottovalutato il conflitto apertosi a Napoli, dopo l'arrivo dell'esercito garibaldino. I moderati sostenevano l'annessione tramite plebiscito, mentre i democratici (con la presenza a Napoli di Carlo Cattaneo) erano favorevoli alla convocazione di un'assemblea legislativa che avrebbe comportato una annessione condizionata. Alla fine si adottò il plebiscito, che comportava l'accettazione dell'ordinamento piemontese. Il prodittatore Mordini, però, riuscì a ottenere la convocazione di un Consiglio straordinario di Stato, al quale parteciparono i più autorevoli esponenti della classe dirigente siciliana favorevoli a un assetto decentrato. In base ai contributi presentati dall'autore, si evince il fallimento di questo progetto, che prevedeva per la Sicilia poteri autonomi ed esclusivi rispetto allo Stato centrale in materia di lavori pubblici, pubblica istruzione, credito, ecc.

Con una attenzione rivolta sempre al presente, Hamel si interroga sulla capacità progettuale della classe dirigente siciliana. Per quel che riguarda il periodo postunitario, un posto rilevante occupano Francesco Crispi e Antonio di Rudinì, chiamati a ricoprire la carica di presidente del Consiglio. Del primo, l'autore ricostruisce l'impegno come rivoluzionario democratico, come segretario della Prodittatura con Garibaldi e come rappresentante della Sinistra storica nel lungo processo che lo condurrà alla guida del governo. Senza pregiudizi storiografici, l'autore evidenzia le riforme istituzionali dello statista siciliano (rafforzamento dell'esecutivo, politica estera attiva nel Mediterraneo, riforma dei poteri locali, riforma sanitaria, ecc.). Con le sue proposte, Crispi interpretò il protagonismo di una regione pronta a contare di più nella costruzione della giovane nazione.

In questo quadro si colloca l'analisi sul suo successore, Rudinì, alla guida del governo. Si tratta di un personaggio di alto profilo politico, spesso trascurato dalla storiografia, al quale Hamel dedica due contributi

relativi alla sua attività di sindaco di Palermo subito dopo l'Unità e di presidente del Consiglio durante la cosiddetta "crisi di fine secolo". Protagonista della modernizzazione della città con l'adozione di numerosi provvedimenti (lastricazione delle strade e creazione di reti fognarie e di condutture per l'acqua), il patrizio si distinse, in occasione della rivolta del 1866, per il coraggio dimostrato nella gestione dell'ordine pubblico e della sanità in coincidenza della manifestazione dell'epidemia colerica.

Divenuto capo della Destra storica per le sue relazioni con Marco Minghetti, Rudinì fu chiamato alla presidenza del Consiglio, dopo l'uscita della scena politica di Crispi avvenuta in occasione della disfatta di Adua. Si deve al governo del patrizio siciliano l'avvio di riforme istituzionali e amministrative, all'interno delle quali spiccava la creazione del Commissariato civile per la Sicilia. Questo esperimento, che riprendeva le aspirazioni di decentramento avanzate dalle classi dirigenti dell'isola al momento dell'unificazione, doveva essere un laboratorio da estendere poi a tutto il territorio nazionale. Per le resistenze delle classi dirigenti italiane, ferme all'assetto centralistico adottato dopo l'unificazione, il progetto fallì. Per la prima volta, però, fu introdotta una prima legge speciale per le isole, che prevedeva il riordino e il risanamento finanziario dei Comuni. Un'altra novità riguardava il rapporto tra centro e periferia articolato in senso verticale e orizzontale tramite la presenza di un commissario regionale. Si trattava di una formula che troverà un'ampia diffusione in età giolittiana quando per la prima volta fu inaugurata la stagione degli interventi statali a favore delle aree più arretrate dell'Italia.

Particolarmente interessanti sono i contributi dedicati al protagonismo delle masse popolari con la nascita dei Fasci siciliani dei Lavoratori e ai padri dell'autonomismo (Giacchino Ventura e Don Luigi Sturzo). Di fronte alla crisi economica manifestatasi nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, che colpì la Sicilia sul versante della cerealicoltura e delle colture ricche (agrumeto e vigneto), emerse la richiesta di partecipazione politica della popolazione dell'isola. Tenendo conto del recente dibattito storiografico, Hamel ricostruisce la natura di queste organizzazioni che riuscirono a mobilitare strati della piccola borghesia e masse di lavoratori. Le loro rivendicazioni riguardavano non soltanto

sgravi fiscali e contratti agrari più equi nelle campagne, ma anche un avanzato assetto della proprietà con la divisione del latifondo. In Sicilia si sperimentò un'originale organizzazione politica e sindacale che pose all'attenzione i diritti di libertà e un progetto per l'emancipazione delle classi subalterne.

Per quel che riguarda l'autonomismo, Hamel fornisce un contributo su Gioacchino Ventura che, ispirandosi al neoguelfismo di Gioberti, si distinse per la diffusione di un autogoverno della società fino a diventare un paladino di un federalismo di impronta solidarista. Al pensiero di quest'ultimo, secondo l'autore, si richiamò il più noto rappresentante del cattolicesimo, Luigi Sturzo. In occasione del centenario della fondazione del Partito Popolare, la storiografia ha riflettuto, con rinnovato interesse, al contributo originale del prete calatino sulla necessità della partecipazione dei cattolici alla vita politica.

Hamel si sofferma sulla figura di Sturzo che, partendo dall'esperienza compiuta come amministratore della città di Caltagirone e poi come rappresentante dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, esaltò l'esigenza di modificare l'assetto centralistico, rimasto immutato dopo l'unificazione. Dall'autonomismo comunale, una battaglia combattuta anche da altri esponenti siciliani come Giuseppe De Felice e Napoleone Colajanni, il prete approdò alla fondazione del Partito Popolare dopo la fine della Prima guerra mondiale e poi alla teorizzazione del sistema regionale. Il clima ormai era mutato, secondo la ricostruzione di Hamel, e si avvertiva la necessità della presenza dei cattolici nella vita politica con il loro contributo fortemente innovativo sul piano delle riforme sociali e istituzionali.

Non mancano i contributi sulla mafia, sul bandito Giuliano e su alcuni scrittori siciliani. Una parte consistente è dedicata alla nascita dell'autonomia siciliana (l'autore è stato per molti anni segretario dell'Assemblea regionale e poi docente presso l'Università di Palermo). Hamel analizza il quadro generale dopo l'occupazione anglo-americana, con particolare riferimento alla nascita del movimento separatista e ai conflitti manifestatisi nel corso dell'elaborazione di nuove e avanzate forme di decentramento. Dalla nazione siciliana, teorizzata alla fine del



Settecento, si arrivò alla regione, per parafrasare il titolo di un volume scritto dell'autore.

Nei contributi presentati al lettore (specialmente quelli dedicati a Enrico La Loggia) si possono cogliere alcune peculiarità dello Statuto siciliano, il quale assume una forma semifederale. In tal direzione vanno collocati alcuni articoli. L'art. 23 prevede la creazione di sezioni della Corte di Cassazione, del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti, l'istituzione di un'Alta Corte di Giustizia con potere di legittimazione costituzionale delle leggi. L'art. 31 assegna al presidente della Regione il compito di mantenere l'ordine pubblico attraverso la polizia di Stato. L'art. 38 sancisce il concetto riparazionista con la creazione di un fondo di solidarietà, costituito da contributi statali per l'esecuzione di lavori pubblici che dovrebbe colmare il dislivello infrastrutturale esistente tra l'isola e il resto del Paese. Questi articoli rimarranno disattesi. L'Alta Corte sarà operante fino alla nascita della Corte costituzionale nel 1956, mentre il Fondo di riparazione aprirà un lungo contenzioso con lo Stato centrale. Dello Statuto non applicato o applicato solo in parte Hamel formula un giudizio in chiaroscuro, auspicando la formazione «di una classe dirigente responsabile, con lo sguardo lungo e con adeguata capacità progettuale». «Problema, quest'ultimo, – scrive egli nell'introduzione – peraltro comune a tutto il Mezzogiorno, ma che in Sicilia ha toccato livelli patologici».

*Giuseppe Astuto*  
Ordinario Storia delle Istituzioni Politiche,  
Università di Catania



## PREFAZIONE

**L'**idea non è stata mia, ma di alcuni amici che hanno avuto la bontà, e la pazienza, di leggere i miei “pezzi” sui giornali per i quali ho scritto. Mi hanno spinto a mettere insieme tutto il materiale prodotto in questi due anni per offrirlo a qualcuno di quei “miei venticinque lettori” – il richiamo manzoniano è forse esagerato visto la non comparabilità del mio modesto lavoro con il gigante letterario dell'Ottocento italiano – che ancora desiderano leggermi. Un'impresa non facile visto che la grafomania di cui sono affetto mi ha indotto a produrre una considerevole quantità di articoli su svariati temi di natura storica, politica e letteraria. Il dilemma che mi si è posto, saccheggiando il titolo di un'opera di Lenin, si sintetizzava, dunque, in una domanda: “Che fare?”. Ho scartato subito l'idea di mettere tutto assieme, ne sarebbe uscito un polpettone troppo indigesto anche per uno stomaco forte, ho preferito scegliere una materia a me particolarmente cara, che è la storia, e un periodo temporale sul quale ho lavorato in più occasioni offrendo, almeno mi illudo che sia così, qualche spunto interpretativo che potrebbe interessare il lettore. La storia siciliana fra l'Ottocento e il Novecento, di questo trattano gli articoli, alcuni interventi e qualche risposta che fanno parte di questa miscellanea ordinata cronologicamente, dove il cronologico non riguarda la data di pubblicazione bensì l'argomento trattato. È stato un lavoro non facile di selezione, ho espunto dalla raccolta pezzi che non mi sembravano congruenti con l'obiettivo fissato, ne ho recuperato altri che in un primo tempo avevo tralasciato, alla fine è venuto fuori questo volumetto, che non ha pretese scientifiche e che risente certamente del modo in cui sono trattati i singoli argomenti, ma che, spero, obbedisca a quella funzione comunicativa e divulgativa della quale, abuso dei riferimenti personali, mi sono in un certo qual modo fatto chierico. L'intenzione, che dichiaro fin d'adesso, è quella di diffondere la storia siciliana, non molto conosciuta e, purtroppo, deformata nella narrazione da dannose pregiudiziali ideologiche. Una storia, quella della Sicilia, molto complessa,

*che risente soprattutto della sua singolare posizione mediterranea, e che si sostanzia in un incrocio fra mancata centralità mediterranea e sostanziale marginalità che ne fa una sorta di appendice d'Italia e d'Europa. Ma anche una storia di sperimentazione politico-sociale, un vero laboratorio, che ha offerto molto alla stessa madrepatria ma poco o nulla al suo territorio. D'altra parte, l'isola troppo spesso è stata un grande assente anche perché, spesso, è mancata di una classe dirigente responsabile, con lo sguardo lungo e con adeguata capacità progettuale. Problema, quest'ultimo, peraltro comune a tutto il Mezzogiorno, ma che in Sicilia ha toccato livelli patologici.*

P. H.

ANNO 1783, TAGLIARE LE SPESE.  
IL TENTATIVO FALLITO DI CARACCIOLO

Domenico Caracciolo, il viceré che tentò di spingere la Sicilia sulla strada della modernità, non vedeva di buon occhio la grandiosità delle feste religiose che impegnavano, soprattutto a Palermo, risorse non indifferenti che lui stesso avrebbe invece visto meglio destinate a interventi pubblici necessari a rendere più civile la vita della gente. Fra queste, quella che lo irritava maggiormente, era il cosiddetto “Festino di Santa Rosalia”, istituito nel 1625 a ricordo del miracoloso intervento della ‘Santuzza’ per liberare Palermo dalla peste. *Il Festino, con la sua spettacolarità quasi provocatoria, sorprende i visitatori* che lo descrivevano in maniera entusiastica. Non è un caso che lord Brydone ne scrivesse come dello “spettacolo più bello d’Europa”. Per cinque giorni la città di Palermo veniva infatti divorata dalla febbre dei festeggiamenti dove, troppo spesso, il significato religioso veniva soffocato da elementi profani. Quella esagerazione, un insopportabile spreco, spinse dunque Caracciolo ad adottare un provvedimento che, in qualche modo, consentisse di abbatterne i costi. Il viceré, con proprio decreto, stabilì infatti che la durata dei festeggiamenti fosse ridotta da cinque a soli tre giorni. Apriti cielo! *L’ordinanza*, scrive il Pitré “fu come una scintilla scoccata sulla polveriera: la polvere asciutta da un pezzo scoppiò”. Sia le autorità locali, cioè il Senato palermitano, sia il popolo sollevarono vivaci proteste e, inquietante monito, la città fu tappezzata di minacciose scritte. “O festa o testa”, in poche parole, o ci lasci la festa o ti tagliamo la testa. Insomma un vero preludio a qualcosa che da tempo aleggiava nell’aria e che, visti certi precedenti, lasciava presumere che si preparasse una vera e propria rivolta contro il potere costituito. Caracciolo, tuttavia, non era il tipo da lasciarsi intimidire, quella resistenza ad un suo ordine, che andava oltre le aspettative, piuttosto che farlo recedere lo confermò nel suo proposito e, alla delegazione del Senato palermitano, recatasi a palazzo per cercare, con le buone, di chiudere l’incresciosa querelle rispose, orgogliosamente, picche. Tornare indietro avrebbe pesato sul suo prestigio per cui, mai,

e poi mai, sarebbe tornato indietro e, per far capire questo suo fermo intendimento, mise in stato d'allerta la truppa più affidabile. Il Senato, preoccupato che gli eventi precipitassero, decise di scavalcare il viceré e di appellarsi direttamente al sovrano, l'unica autorità competente ad annullare l'ordine viceregio. Il memoriale trasmesso a re Ferdinando III dal Senato, argomentato con sapienza giuridica dal cancelliere don Emanuele La Placa, ricordava al sovrano come il Festino rispondesse al sentimento religioso della gente di Palermo e che, peraltro, era occasione per dare lavoro a tanta gente impegnata nella sua realizzazione per non parlare, poi, dell'evento spettacolare che richiamava in città tanti turisti incrementando scambi e commerci. Il re si trovò così in mano una patata bollente: accogliere la protesta del Senato sarebbe equivalso a smentire il viceré, e questo non piaceva a Ferdinando che aveva dato piena fiducia al suo delegato, ma non gli piaceva neppure inimicarsi quanti con lusinghe varie si erano rivolti alla sua graziosa decisione confidando nella sua sperimentata saggezza. Per uscire dall'inghippo, fu alla fine trovata una soluzione di compromesso, il decreto non sarebbe stato ritirato ma, come una grida di manzoniana memoria, non avrebbe avuto pratica applicazione. Nonostante il bizantino compromesso teso a salvare 'capre e cavoli', fu evidente che lo sconfitto restava Caracciolo cui al danno di immagine si aggiungeva la beffa. Per la cronaca proprio quell'edizione del Festino risultò fra le più spettacolari e riuscite della sua storia visto che tutto il popolo palermitano si sentì provocato a dare il massimo contributo al successo dell'evento. Scrive ancora il Pitré che "giammai grida di popolo festante echeggiarono più alte e l'autorità venne più arditamente bravata".

Giornale di Sicilia, 10 luglio 2018

## TUTTI UGUALI DI FRONTE ALLA MORTE

Fra le tante iniziative che il vulcanico viceré Caracciolo intraprese nello sforzo di modernizzare la Sicilia – una terra che, agli occhi di un’illuminista come lui che aveva frequentato i circoli più vivaci di Parigi appariva barbara e abitata da barbari – fece particolare scalpore quella di promuovere la costruzione a Palermo, fuori della città, un cimitero per consentire la sepoltura “di poveri e ricchi”. Nella penisola, prima di Palermo, solo Napoli aveva avviato iniziative di questo genere. Due motivi spingevano il viceré a concepire questo disegno: la utilità di garantire un ambiente più igienico ma anche l’interesse ad impedire il realizzarsi di quelle vistose discriminazioni fra ricchi e poveri che si manifestavano anche di fronte alla morte. Quello di Caracciolo, a testimonianza della lungimiranza del viceré, fu un provvedimento fortemente innovativo, un analogo e ben più famoso provvedimento sarebbe stato promulgato nel 1804 da Napoleone a Saint Cloud. L’editto di Saint Cloud susciterà, non solo in Francia, tante polemiche e al nostro Foscolo avrebbe ispirato il meraviglioso carne *I sepolcri*. Sorprendentemente l’iniziativa del tanto detestato viceré, in un primo tempo non suscitò né polemiche né, tantomeno, resistenze da parte dei soliti aristocratici sempre pronti a gridare allo scandalo. Essi si posero in “vigile attesa”.

Per la realizzazione del cimitero, denominato *Camposanto*, venne individuata una vasta area che si estendeva dalla chiesa di Sant’Orsola, nota per essere stato il luogo dal quale partì la scintilla rivoluzionaria del Vespro siciliano, alla sponda del fiume Oreto. Era un’area di proprietà del barone Giacomo Lo Dolce che con la vendita poté pagare quanti, nel tempo, gli avevano fatto credito. L’esecuzione dell’opera, avviata con tanto fervore, non poté però essere completata nei tempi programmati per problemi finanziari. Infatti, lo stanziamento iniziale di duemila onze, che il viceré aveva messo a disposizione, si rivelò assolutamente insufficiente: servì appena per l’acquisto del terreno e per i primi lavori di sistemazione. La mancanza di fondi comportò giocoforza un primo arresto dei lavori. Di queste difficoltà approfittarono nobili ed

ecclesiastici per passare da quella inspiegabile “vigile attesa” alla aperta contestazione. L’opera del Caracciolo fu denigrata come una delle tante bizzarrie del viceré e qualcuno, come il poeta Antonio Abate, ironizzando, si era permesso di scrivere: “Ah che doglie ai vassalli son le regie follie” che faceva il verso a quel “Campo del folle”, epiteto con cui il popolino aveva ribattezzato il Camposanto. Di quanto accadde ce ne ha data ampia notizia il marchese Francesco Emanuele di Villabianca, che, nelle sue cronache, fra l’altro, annotava: “È appo tutti comune opinione sicurissima, infallibile, che avrà quest’opera la stessa infelice riuscita delle altre opere rimaste imperfette all’intraprendente ma vano viceré Caracciolo, giacché sebbene saviamente ideate in teorica, non hanno corrisposto altrettanto in pratica e quindi non hanno avuto il desiato effetto”. Caracciolo era però un tipo “tosto”, e non era uso fermarsi di fronte alle difficoltà né si lasciava intimidire dai lazzi e dalle minacce. La sua battaglia modernizzatrice, e la realizzazione del nuovo cimitero rientravano in questo sforzo, era disposto a portarla avanti ad ogni costo. Tanto è vero che, raschiando il fondo del barile e non facendosi scrupolo di accantonare qualche iniziativa che aveva già avviato, riuscì a trovare il denaro necessario per la realizzazione dell’opera. Alla fine, alla faccia di quanti avevano preventivato un ennesimo fallimento delle politiche dell’odiato viceré, i lavori per la realizzazione del cimitero ripresero con quell’alacrità resa necessaria dall’approssimarsi della scadenza del suo mandato. E in effetti, nonostante che altre difficoltà fossero emerse cammin facendo, la realizzazione del cimitero, il Camposanto di Sant’Orsola, fu abbastanza celere. Caracciolo vinse, dunque, la scommessa ma gli fu negato il piacere di inaugurarla perché, con grande giubilo delle classi alte che l’avevano per tutta la sua permanenza pesantemente osteggiato, l’8 gennaio 1786 dovette lasciare Palermo per Napoli per assumere, si direbbe *promoveatur ut amoveatur*, l’incarico di presidente del Consiglio dei Ministri in sostituzione dell’ultraconservatore, il siciliano marchese Beccadelli della Sambuca.

La Repubblica, 14 luglio 2017



## COSÌ NACQUE LA DUCEA DI BRONTE

Il 30 giugno 1799 si concludeva, in maniera tragica, la vita terrena del principe Francesco Caracciolo, già ammiraglio della Regia Marina borbonica e animatore di quella rivoluzione napoletana che il precedente 3 gennaio aveva scacciato i Borbone da Napoli. Caracciolo, in violazione dei patti di resa, firmati dal cardinale Fabrizio Ruffo, dopo un processo farsa celebrato sul *Foudroyant*, nave ammiraglia della flotta inglese, veniva impiccato all'albero maestro della *Minerva*, nave da guerra orgoglio della Marina borbonica. Così aveva voluto l'ammiraglio Horatio Nelson. Sul motivo di tanto odio e accanimento nei confronti di un vinto molto influì l'opinione di lady Hamilton, amante di Nelson e favorita della regina Maria Carolina, ma di questo parleremo in altra occasione qui, invece, scriviamo in breve dell'eccezionale atto di liberalità di cui fu destinatario proprio l'ammiraglio inglese. Il 10 dicembre di quello stesso fatidico anno in cui si era reinsediato, non senza prima avere allontanato dal regno il cardinale Ruffo, reo di averlo invitato alla moderazione, Ferdinando IV di Napoli firmava un decreto col quale donava all'ammiraglio inglese l'università di Bronte e l'abazia di Nostra Signora. Un territorio esteso quasi 14.000 ettari. Quella generosa donazione, faceva di Horatio Nelson non solo uno dei più ricchi e potenti feudatari di Sicilia, ma lo associava all'Olimpo della aristocrazia come primo Duca di Bronte. Ma ancora, con quell'atto anacronistico, al nuovo titolare delle terre di Bronte e Maniace, veniva integralmente concesso il privilegio feudale del *merum et mixtum imperium ac jus gladii in incolas*, in questo modo riassoggettando Bronte a quei vincoli dai quali si era affrancata quasi due secoli prima, cioè nel 1618. Un atto e un abuso che costituì un passo indietro rispetto al corso della storia siciliana ma anche una contraddizione per un uomo, come Nelson, che accettava senza imbarazzo un privilegio che, nella sua Inghilterra, veniva considerato reperto arcaico. Un privilegio che lui e i suoi discendenti conservarono con gelosia fino alla seconda metà del secolo XX. Non è un caso ricordare che, quando venne approvata la Costituzione del 1812

con la quale veniva cancellato il sistema feudale, i discendenti di Nelson, gli Hood di Bridport – miei lontanissimi parenti – resistettero in modo clamoroso alle richieste, avanzate dai cittadini, di reintegrazione di quei diritti che il decreto di Ferdinando aveva cancellato. Inoltre, furono proprio in quella donazione, che creò malumori e lamentazioni, da ricercare le cause di quella jaquerie repressa nel sangue da Nino Bixio, il braccio destro di Garibaldi. Costituita dopo un atto ignominioso, cioè l'impiccagione di Caracciolo, la Ducea entrava dunque nel periodo unitario con un altro atto ignominioso, la strage di Bronte.

ilSicilia.it, 19 aprile 2019

## PIRATI E PREDONI, LE INCURSIONI BARBARESCHESSE NELLA SICILIA DEL XIX SECOLO

Sembra incredibile ma, ancora all'inizio del secolo XIX, le incursioni barbaresche, che avevano tormentato per secoli le coste siciliane compromettendo in maniera pesante lo sviluppo del commercio marittimo dell'Isola, erano ancora argomento di attualità. Proprio nel maggio del 1803 fu, infatti, diramato l'allarme da parte del governo circa probabili incursioni saracene nel territorio della Sicilia meridionale. La notizia che mise sull'allerta le autorità borboniche riguardava l'uscita dal porto di Tunisi di "dieci legni armati a guerra" che, a quanto si diceva, puntavano direttamente sulle coste isolate. Che si trattasse di un tentativo di invasione venne immediatamente escluso, ma che si trattasse di un'incursione diretta, come nel passato, a far bottino era convinzione comune. Fatto sta che, nonostante si fosse provveduto a rafforzare le difese, aggiungendo copiose vettovaglie per approvvigionare le guarnigioni, il paventato pericolo divenne realtà. In varie località dell'agrigentino si registrarono tentativi di sbarco. I barbareschi misero infatti piede a terra, per la prima volta, alla foce del fiume Naro la notte del 13 luglio 1803 ma dovettero reimbarcarsi, in fretta e furia, per l'immediato arrivo della cavalleria borbonica che li accolse con una fitta grandinata di fucileria. Il

31 luglio un altro breve sbarco avvenne sul litorale di Palma. In quell'occasione i pirati catturarono 4 "naturali", cioè uomini, di quella terra, che furono portati a Tunisi per poi chiederne il riscatto. Stessa sorte toccò al giovane Vincenzo Marino, che era stato sorpreso nel corso dello sbarco realizzato nella notte del 31 luglio nella zona San Giorgio a Sciacca, anche lui sarebbe stato condotto in schiavitù nel porto africano. Un'altra incursione riguardò il litorale di Punta Grande, nella cosiddetta Scala dei Turchi. Qui l'8 agosto, i predoni presero terra e si avviarono, approfittando del buio, verso l'abitato di Realmonte. Lungo il cammino si impadronirono di bestiame e di quanto trovarono sulla loro strada. Per fortuna, qualcuno riuscì ad avvertire le difese della cittadina che, non solo impedirono ai pirati di raggiungere il centro del borgo ma li costrinsero alla fuga. L'attacco più significativo si verificò il 9 settembre, fra Palma e Licata, ma il pronto intervento dei miliziani borbonici riuscì ad impedire drammatiche conseguenze. Seguì, infatti, un durissimo scontro a fuoco, che durò per ore, e che si concluse allo spuntar dell'alba con la fuga dei predoni verso le imbarcazioni che stazionavano vicino alla spiaggia. Le scorribande continuarono fino ad ottobre quando, con il peggiorare della stagione, la aggressiva flottiglia barbaresca, con il bottino razzato, fra essi una ventina di siciliani ridotti in schiavitù, decise di fare ritorno, senza aver subito danni, nei patri lidi. Sorprende, in tutta questa storia, che non vi sia stata un'adeguata reazione della famosa flotta borbonica che, come viene spesso tramandato, sarebbe stata una delle più potenti del Mediterraneo. Ma se quelle del 1803, furono incursioni rilevanti anche per il prolungarsi del tempo delle scorrerie, bisogna ricordare che non furono le ultime. Infatti il 6 settembre del 1828 – cioè venticinque anni dopo – si verificò un'ulteriore incursione nel territorio di Realmonte dove uno sciabecco barbaresco era approdato alla Scala dei Turchi. In quell'occasione, i pirati saraceni furono intercettati dai contadini locali che, con coraggio – armati alla "bene e meglio" di forconi, falci e coltellacci – li affrontarono ricacciandoli malconci alla loro imbarcazione.

ilSicilia.it, 24 maggio 2019